

DIFESA E STRATEGIA

**Borrell rilancia:
forze armate Ue**

di Federico Fubini

a pagina 5

L'analisi

di Federico Fubini

I governi europei e i profughi: paura e impreparazione Così subiamo il ricatto dei vicini

I muri conquistano molti. Borrell rilancia: una forza armata dei 27

Il 5 agosto scorso i talebani controllavano già circa tre quarti del territorio afgano. Erano alla vigilia della conquista della prima capitale provinciale, Zaranj, quando i ministri dell'Interno di Danimarca, Germania, Austria, Belgio, Olanda e Grecia scrivono ai commissari europei Ylva Johansson (Interno) e Margaritis Schinas (Migrazioni). La loro lettera esprime una «preoccupazione» relativa all'Afghanistan, ma non per il collasso ormai innegabile dell'esercito e del governo eletto. I sei governi in quel momento sono irritati all'idea che la Commissione Ue sospenda i rimpatri forzati dei migranti afgani ai quali è già stato rifiutato l'asilo in Europa. «Vorremmo sottolineare l'esigenza urgente di mettere in pratica i rimpatri verso l'Afghanistan», scrivono i sei ministri, «sia quelli volontari che quelli non volontari».

Dieci giorni dopo Kabul era nelle mani dei talebani. Di quella lettera oggi non resta alcun effetto, se non quello di mettere a nudo l'incomprensione e la paura dei governi europei di fronte agli sviluppi in Afghanistan. Dal 2015 i rifu-

giati in arrivo dal Paese hanno presentato 570 mila richieste di asilo nell'Unione, dei quali l'anno scorso 44 mila. E questo per alcuni basta a preoccuparsi di poco altro, ora che gli studenti coranici stanno ricreando un governo dopo vent'anni e i grandi Paesi europei abbandonano persino le loro ambasciate.

Quella lettera del resto non è il solo caso nel quale le contraddizioni dell'Unione sono venute alla luce in questi giorni.

Non molto tempo fa Jean-Claude Juncker, allora presidente della Commissione, diceva a Viktor Orbán che «non c'è posto nell'Unione per i muri e per le barriere». Correva l'estate del 2015 e il premier ungherese aveva appena fatto erigere una protezione di filo spinato sui confini con Serbia e Croazia per tenere fuori i rifugiati siriani. Un anno dopo i leader europei reagirono in modo sprezzante al progetto di Donald Trump di alzare un muro alla frontiera degli Stati Uniti con il Messico.

Sembra passato un secolo. In questo agosto della resa ai talebani invece l'ortodossia europea è allineata nei fatti con Orbán e con Trump. Venti

giorni fa la commissaria Ue Johansson, socialdemocratica svedese, ha definito «una buona idea» la barriera di filo spinato eretta dal governo lituano per fermare i migranti (in gran parte iracheni, ma anche afgani) che la Bielorussia riversa nei Paesi baltici per ritorsione dopo sanzioni contro il dittatore Alexander Lukashenko. La Polonia ha fatto lo stesso, bloccando un centinaio di rifugiati (anche afgani) nella terra di nessuno che la divide dall'ex Repubblica sovietica.

Quanto alla Grecia, venerdì scorso ha presentato il nuovo muro di quaranta chilometri sul confine di terra con la Turchia. Il ministro per la Protezione dei cittadini Michalis Chrisochoidis ha spiegato: «La crisi afgana crea la possibilità di flussi di migranti, non possiamo aspettare passivamente». Richiesto di un commento, da Bruxelles un portavoce della Commissione europea ieri osservava: «Per ora non siamo pronti a dire altrimenti».

In questo clima, i governi europei per vent'anni presenti in Afghanistan si preparano ad accogliere i loro più stretti collaboratori del posto in mo-

do quasi furtivo. La Germania deve portarne in salvo diecimila, la Francia circa quattromila e l'Italia 2.500. Ma tutte con pari impegno cercano di far sì che il mondo politico e l'opinione pubblica se ne accorgano il meno possibile.

Un approccio del genere può indignare alcuni e rassicurare altri a Roma, a Berlino o a Parigi. Ma benché ora approvi, anche la Commissione Ue capisce che erigere muri alla frontiera non è un progetto geopolitico. Non fa le veci di una politica estera. Un muro non sostituisce l'«autonomia strategica» di cui l'Europa ama molto parlare ora che, come dice il vicepresidente della Commissione Josep Borrell, «è chiaro che gli Stati Uniti non faranno più guerre per gli altri». Borrell propone dunque di creare sul serio «una forza militare europea». Ma far prova di paura e impreparazione di fronte ai rifugiati manda ai Paesi limitrofi dell'Europa un messaggio diverso: è sufficiente spedire migranti dalla nostra parte della frontiera, per ricattarci e obbligarci a pagare. Bielorussia, Turchia, Marocco e tanti altri prendono nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA